

IL BANCHIERE
LETTERATO

Perché è giusto ricordare Mattioli a 50 anni
dalla scomparsa **Giorgio La Malfa** ➔ pag.19

L'ANNIVERSARIO

IL BANCHIERE LETTERATO LA RELIGIONE DELLA LIBERTÀ E LA FORZA DELLA RAGIONE

Mattioli rifletté a lungo sulle cause della decadenza della vita pubblica che aveva contribuito a produrre il fascismo. All'Italia mancavano quei luoghi di formazione che sono Cambridge e Oxford, le Grandes écoles e le università della Ivy League



L'OPINIONE

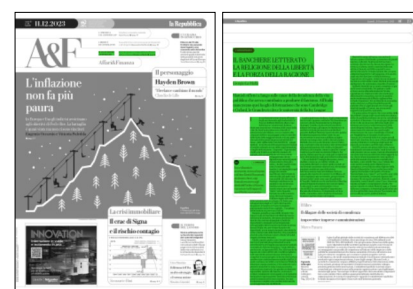
Era un liberale in economia, vicino a Keynes e al New Deal di Roosevelt, piuttosto che a Luigi Einaudi; era vicino agli ideali del Partito d'Azione, ma aveva molti rapporti con il Partito comunista
Giorgio La Malfa

In una famosa lezione tenuta all'inizio degli anni Sessanta agli studenti di Ca' Foscari, Raffaele Mattioli, allora capo della Banca Commerciale Italiana, diede una descrizione vivissima delle cause della crisi che trent'anni prima aveva travolto il sistema bancario italiano, aveva condotto alla creazione dell'Iri e al passaggio sotto il controllo dello Stato delle maggiori banche e di una parte rilevante delle grandi imprese industriali del Paese. «Alla vigilia della crisi del 1930-31 - spiegò Mattioli - la struttura delle grandi banche italiane di credito ordinario aveva subito trasformazioni, o meglio deformazioni, "stupende". Il grosso del credito era fornito a un ristretto numero di aziende, che con quell'aiuto avevano potuto svilupparsi ma che ne dipendevano ormai al punto di non poterne fare più a meno... In altre parole erano sotto il controllo delle banche, i cui impieghi in quel gruppo di aziende assorbivano tutti i fondi da esse raccolti, più parte non trascurabile del risconto. La fisiologica simbiosi si era mutata in una mostruosa

fratellanza siamese. Le banche erano ancora banche "miste" sotto l'aspetto formale ma nella sostanza erano divenute banques d'affaires legate alle sorti delle industrie del loro gruppo. Né basta: per salvaguardarsi dagli ovvi pericoli di questa situazione, le banche avevano ricomprato praticamente tutto il loro capitale... Una prima deformazione ne provoca un'altra».

Dunque, quando a causa della Grande Crisi dopo il crollo di Wall Street del 1929 divennero insolventi le industrie, divennero insolventi le banche che avevano impegnato i fondi dei depositanti in impieghi ormai largamente irrecuperabili. Ma era anche insolvente la stessa Banca d'Italia che, per evitare il panico dei depositanti, aveva massicciamente riscontato la carta commerciale delle banche e che possedeva pezzi di carta di nessun valore a fronte dei soldi erogati al sistema bancario.

Giunti a questo punto, non c'era più spazio per interventi parziali già sperimentati in anni precedenti. Fu necessaria una soluzione radicale, concepita da Alberto Beneduce. Venne istituito per decreto, nel gennaio 1933, l'Iri. Alle banche fu imposto di cedere all'Iri tutti i crediti incagliati e tutti i pacchetti azionari da esse detenuti, ivi comprese le azioni proprie. Si decise che il prezzo sarebbe stato unilateralmente stabilito dall'Iri, il quale contrasse un debito con la Banca d'Italia da sistemare a lunga scadenza. L'Iri cominciò così a



Superficie 47 %

gestire le industrie in vista di una successiva retrocessione ai privati, che peraltro si dimostrò impossibile. Quanto alle banche, si decise di recidere totalmente i loro legami con le industrie limitandone rigorosamente l'attività creditizia ai prestiti commerciali a breve termine. Era una rivoluzione completa che sarebbe stata sancita con le leggi bancarie del 1936-38.

La principale banca italiana e la più compromessa era la Comit. Appena costituito l'Iri, Beneduce ne convocò a Roma l'amministratore delegato, Giuseppe Toeplitz, il più potente banchiere italiano del tempo, gli impose le dimissioni e lo sostituì con il più giovane dei suoi direttori generali, Raffaele Mattioli. Questi dovette gestire il ridimensionamento della Comit e la sua riconversione in una banca abilitata ad agire soltanto nel campo dei crediti a breve termine. Mattioli, che aveva solo 38 anni e che tra l'altro non condivideva fino in fondo le idee di Beneduce sulla specializzazione del credito, si dimostrò all'altezza del compito, rimise in piedi la "nuova" Comit e in pochi anni ne sistemò i bilanci. Per questo, finita la guerra, la Comit poté svolgere un ruolo determinante negli anni della ricostruzione.

Chi era Mattioli? Famiglia abruzzese, aveva studiato a Genova con Attilio Cabiati, un economista liberale con forte spirito sociale, ne era divenuto assistente alla Bocconi, ed era stato nominato redattore capo della rivista dell'Associazione bancaria italiana. Da lì era passato alla Camera di commercio di Milano, di cui fu segretario per un triennio, per poi essere assunto dalla Comit come capo di gabinetto di Toeplitz. Mattioli non fu mai fascista. Ebbe due profondi legami di amicizia ben noti al regime. Fu discepolo e amico di Benedetto Croce, che dal 1925 in avanti significò l'opposizione liberale alla dittatura, e fu legatissimo a Piero Sraffa, comunista, amico fraterno di Antonio Gramsci e aperto nemico del regime.

Mattioli fu uomo di banca, ma anche di lettere e amico di letterati e promotore di grandi imprese culturali. Negli anni del fascismo sostenne, finché non fu chiusa dal regime, la rivista *La Cultura*, aiutò la nascita della casa editrice Einaudi; nel 1938 acquistò la casa editrice Ricciardi, rivitalizzandola. Ma, accanto al Mattioli banchiere e all'umanista, vi fu anche,

negli anni del fascismo e della Resistenza, l'oppositore del regime. Isolati alcuni elementi fascisti ai vertici della Comit, Mattioli protestò gli antifascisti e fu vicinissimo al partito d'Azione.

Raffaele Mattioli era un uomo complesso e per molti versi insondabile. Nel parlare e nello scrivere usava abbondantemente l'ironia, i paradossi e le citazioni colte che rendevano affascinante la sua prosa, ma che in qualche modo rendevano più difficile coglierne fino in fondo il pensiero. Era un liberale in economia, vicino a Keynes e al New Deal di Roosevelt, piuttosto che a Luigi Einaudi; era vicino agli ideali del partito d'Azione, ma aveva molti rapporti con il partito comunista.

Un uomo pieno di vigore che verso la fine della vita rifletté a lungo sulle cause della decadenza della vita pubblica italiana che aveva contribuito a produrre il fascismo. Con un gruppo di giovani storici volle promuovere all'inizio degli anni Settanta una ricerca sulla formazione delle classi dirigenti italiane. Sapeva che all'Italia erano mancati e mancavano quei luoghi di formazione che sono Cambridge e Oxford per l'Inghilterra, le Grandes écoles per la Francia, le Università della Ivy League per gli Stati Uniti. Sentiva che se non si fosse affrontato questo problema, lo sviluppo degli anni del miracolo economico sarebbe stato effimero.

Nel 1972, ancora nel pieno delle forze, venne brutalmente estromesso dalla Comit dove la Dc volle piazzare un suo uomo, Gaetano Stammati, il cui nome emerse poi nelle liste della loggia P2. La sua vita si chiuse amaramente come quella di molti altri uomini che avevano combattuto il fascismo, come Adolfo Tino o Leo Valiani. Ma come questi uomini anche Mattioli non si rassegnava, aveva fiducia nella religione della libertà di Benedetto Croce e nella forza della ragione dei fondatori del partito d'Azione. "Questa Italia non ci piace", aveva detto una volta Giovanni Amendola, avversario rigoroso del fascismo. Ma da questo giudizio, Mattioli, come Amendola, come Gobetti, come Croce, traeva un impulso ad agire e a impegnarsi a fondo. Per questo è giusto ricordare Mattioli oggi, a 50 anni dalla sua scomparsa, serbandogli gratitudine per ciò che egli ha fatto non solo per l'economia, ma per la cultura e per la politica italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA